

Si è chiuso il contenzioso con Gheddafi. Ripercorriamo le tappe di un dramma iniziato sulla spinta delle illusioni colonialiste del Regno

«Non è a Gheddafi che dobbiamo rendere conto delle colpe dell'Italia giolittiana e fascista. Non è per le sue antiche e nuove minacce e per le sue provocazioni che dobbiamo compiere un esame di coscienza e valutare se dobbiamo riaprire o no il contenzioso con la Libia. Il nostro interlocutore non è Gheddafi, ma il popolo libico». Lo scriveva qualche anno fa Angelo Del Boca.

Quel contenzioso, con le iniziative italiane nei confronti di Tripoli, è stato affrontato in modo franco e leale e con i libici intendiamo stringere nuovi accordi anche aiutandoli a recuperare i milioni di mine che abbiamo disseminato in quel paese. Quelle mine, come si sa, continuano ancora oggi ad uccidere e martoriare. Comunque è vero, indubbiamente vero. Noi, in Libia, occupammo, torturammo, impiccammo, ci prendemmo le terre migliori e facemmo morire migliaia e migliaia di persone trasferite nel deserto, sotto un caldo feroce. Chi osò ribellarsi fu punito e, nei casi migliori, inviato, durante il ventennio, al confino politico di Tremi, Lipari e Ustica, insieme agli antifascisti italiani.

Come avevano fatto prima gli altri governi in Etiopia (Massaua, Macallè e Adua), fu Giolitti, nel 1911, a spedire, in una assurda avventura, migliaia di soldati italiani, poveri e analfabeti in patria, che forse morirono senza neanche capire bene perché. Magari cantando «Tripoli bel suol d'amore», canzone scritta a tambur battente e resa popolare tra chi non sapeva neanche che cosa fosse la Libia, chi fossero i turchi e che valore potesse avere, per alleviare i nostri drammatici problemi, la «quarta sponda» o lo «scatolone di sabbia», come subito battezzò quel povero e misero paese, Gaetano Salvemini.

La nostra avventura coloniale in Libia ebbe inizio con ultimatum rimesso dal governo italiano a quello turco, il 26 settembre, perché cedesse quel territorio sotto il suo controllo. Si cominciò con un blocco navale ai porti libici e poi gli sbarchi a Tobruk, Derna, Bengasi e Homs. Lo sbarco a Tripoli, ovviamente, richiamò l'attenzione di tutte le cancellerie europee che continuavano, con una serie di operazioni militari, a spartirsi l'Africa, a stabilire colonie e «sudditanze». Tutti pensavano che, dopo le tragedie etiopiche, l'Italia non si sarebbe più mossa da casa. Ma, appunto, non fu così. Su una sinistra interna divisa, ebbero la meglio lo sciovinismo e il nazionalismo espansionista che promise ai poveri e ai proletari italiani, una conquista facile e un futuro migliore per tutti. Insomma, Giolitti ebbe la strada spianata e tentò di agire velocemente.

Il 25 e il 26 settembre, la nave militare «Roma» era già davanti a Tripoli. Lasciò passare il trasporto militare turco «Derna», carico di armi e munizioni. Poi, all'alba del 27, arrivarono anche le navi «Garibaldi», «Vares» e «Ferruccio». Il 29, l'Italia dichiarò guerra alla Turchia e il 1 ottobre giungevano in rada anche le navi «Bri» e «Carlo Alberto», l'«Emanuele Filiberto», la «Sardegna», la «Sicilia» e l'«Umberto I». Il 3 e il 4 ottobre, iniziò il bombardamento di Tripoli e dei forti turchi. Comandavano le navi italiane gli ammiragli Faravelli, Thaon de Revel e Borea Ricci. Il 4 ottobre, nel primo pomeriggio, dalle grandi navi furono messe in mare le «barcace» con le quali presero terra 1732 marinai al comando di Umberto Cagni. Poche centinaia di soldati turchi difendevano Tripoli e gli italiani furono rapidi e veloci nell'occupare i vari forti. Il giorno dopo, sul forte Sultania, venne alzata la bandiera italiana, accompagnata da ventuno salve di cannone delle navi e da tre «Viva il



Qui accanto, alcuni libici «ritenuti pericolosi» dalle autorità italiane e perciò tenuti prigionieri a Tripoli nel 1911. Sotto, lo sbarco nel porto di Tripoli, sempre nel 1911, delle truppe italiane «di colore». In fondo, un'immagine della guerra di Crimea

tono razzista, dovranno comunque riconoscere questa verità e ne parleranno con sorpresa e amarezza. Le conclusioni saranno sempre le solite: «Noi eravamo andati lì per portare la civiltà e regalare cibo e cultura. Loro si sono rivoltati colpendoci alle spalle». Sarà comunque una amarissima presa di coscienza: per gli stessi libici, ma anche per i soldati italiani e per l'opinione pubblica della Penisola. Il celebre vignettista socialista Scialini, nei giorni di Natale, pubblica su un giornale una grande vignetta con un albero di Natale carico di libici impiccati. Già, gli impiccati. Nel cuore di Tripoli, sulla Piazza del Pane, si vuole dare un esempio. Si processano quattordici «capi» che vengono tutti condannati alla forca. Alle domande della corte marziale, loro rispondono sempre con lo stesso interrogativo: «Perché? Perché?».

Scrive Luigi Locatelli, nel suo notissimo «Il volto della guerra», uscito nei giorni della guerra di Libia: «Io penso che questa fosca tragedia farà molto parlare di sé, in Italia, e parrà che qualcosa della nostra limpida idealità di popolo democratico, sfiorisca all'ombra di questo patibolo». Poi descrive la scena dell'impiccagione, davanti alla gente di Tripoli e racconta: «Un vecchio ha levato il volto bianco nell'altopiano cinereo della prima luce, e ha detto con infinita tristezza "Allah!... Sidi Allah!... Dio, signore Iddio"». Poi la tavola è caduta, con un tonfo sordo ed è fatto un silenzio orrendo e tutta la schiera è piombata in basso, dondolando nella penombra...»

Il 5 novembre 1911, il governo italiano dichiara la Libia annessa all'Italia. Il 18 ottobre 1912 a Ouchy, prima del crollo totale, l'impero turco firma un trattato di pace con l'Italia. In Libia, intanto, vengono istituiti, nel 1913, due governatorati: quello della Tripolitania e quello della Cirenaica. Nel novembre del 1912, a Roma, era stato costituito il ministero delle colonie.

Le sciagure tripoline furono tacite dalla stampa italiana, tutta presa dalla «grande guerra», ma gli italiani che tenevano il Fezzan e solo le grandi città, avevano già pagato l'impresa libica con 3500 morti. Dopo l'avvento del fascismo arriverà in Libia Rodolfo

Graziani, primo colonnello e poi generale che ha fama di duro. E lui che farà impiccare il grande leader libico della guerra antitaliana Omar el Muktar e che ordinerà la deportazione di almeno centomila abitanti del «ghel» che finiranno in campi di concentramento sulla costa o nel deserto. Nei campi, i morti libici per fame e per sete, saranno migliaia. Farà anche bombardare oasi e villaggi e ordinerà di distendere, al confine con l'Egitto, una linea di filo spinato lunga 270 chilometri, in modo di interrompere le comunicazioni e gli aiuti tra i due paesi. Ne verranno fuori altri massacri terribili. Ai libici che vivono sulla terra con cammelli, capre e pecore, tutto il bestiame sarà sequestrato e ucciso. Nonostante questo nessuno cesserà mai di combatterci. L'intera società del «ghel», comunque, verrà distrutta dalle fondamenta e gli italiani lasceranno in Libia, per anni, solo odio, rabbia e distruzioni. Tra l'altro anche le terre migliori, saranno messe a disposizione degli italiani arrivati dalla madrepatria.

Dopo la Seconda guerra, Roma risarcì alla Libia, per le distruzioni arrecate e per la politica coloniale, poco più di quattro miliardi di lire, una cifra ridicola consegnata all'allora re libico Idris. Gheddafi non riconobbe mai quel risarcimento e nel 1970 incamerò i beni degli ultimi ventimila italiani rimasti in Libia: disse che erano beni che tornavano ai loro legittimi proprietari.

Ma.Tu.

Wladimiro Settlemili

La svolta di Tripoli (del 1911)



Storie e violenze degli italiani sbarcati in Libia

la bocca. Altri sono evirati e impalati. Altri ancora seppelliti vivi nella sabbia.

La reazione italiana è altrettanto sconvolgente. Si incendiano case e casupole, si spara all'impazzata su qualunque arabo osi muoversi. Si entra in botteghe e osterie e si massacrano tutti i presenti. In alcuni orti e piccoli appezzamenti di terreno vengono sterminate famiglie intere, con donne vecchi e bambini finiti a baionettata. È uno scempio terrificante, mai più dimenticato dai libici. Anche gli italiani non dimenticheranno mai di aver visto scatenarsi contro di loro tanti volti conosciuti e creduti amici. Ma sono amici che, ad un tratto, in mezzo agli stracci, si sono alzati con fierezza e hanno saputo morire con grande coraggio davanti a decine di plotoni di esecuzione improvvisati che fucilano per ore.

I giornalisti arrivati da Roma, con

re» dei marinai. La prima fase dell'occupazione era compiuta. I marinai, oltre che la città, avevano anche occupato il fronte interno verso le oasi. Ed ecco, l'11 ottobre, l'arrivo di cinquemila fanti, artiglieri, bersaglieri, trasportati dalle navi, con alla testa il generale Caneva. Era la «spedizione di terra» che completava l'occupazione. I marinai, dunque, potevano ritornare sulle navi.

E da quel momento che, sul cielo di Tripoli, si innazano alcuni pallo-

LA GUERRA alla Turchia fu dichiarata il 29 settembre ma già da alcuni giorni le navi italiane presidiavano il porto

ni frenati italiani e persino un aereo. In quei giorni, dall'Italia, arrivano in visita anche gruppi di parlamentari, felici come bambini per questa terra conquistata a poco prezzo e contanta facilità. Che cosa era stato raccontato ai soldati? Le solite bugie. E cioè che i libici non aspettavano altro che gli italiani, considerati dei «liberatori» nei confronti del potere opprimente dei turchi. I libici, dunque, si sarebbero schierati subito con noi, armi in pugno.

Ed ecco, il 23 ottobre, la disillusione e la tragedia. Intorno all'oasi di Sciara Sciat e fin dentro le strade di Tripoli, cavalleria araba, fanti turchi, combattenti isolati, gruppi di «partigiani» e intere famiglie, attaccano e si ribellano ed è una strage terribile, con episodi orrendi da tutte e due le parti. «Quei fagotti infornati e sporchi» che sono gli arabi, come spiegano gli ufficiali italiani, «osano» levare fucili, coltelli, vecchi schioppi e spadoni, contro gli occupanti. Fieri, coraggiosi, con gli occhi pieni di odio, il-

LA RIVOLTA araba del 23 ottobre segnò l'inizio della repressione compiuta a colpi di uccisioni e di saccheggi continui

case e catapecchie. Un posto di medicazione viene assalito e i soldati feriti sono uccisi tra atroci tormenti. Ad alcuni vengono cuciti gli occhi e

Arriva in Parlamento il «caso» dei discendenti italiani, prima sovietici, oggi ucraini, nella penisola di Crimea

Le avventure dei centottanta napoletani di Kerc

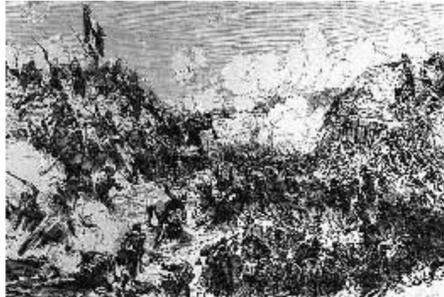
L'iniziativa presso le autorità mira a riconoscere alla piccola comunità la cittadinanza e l'apprendimento della lingua.

ROMA. Un pezzettino di Italia piccolo piccolo, lontano nel Mediterraneo più o meno tre ore di aereo. In tutto 180 persone, almeno quelle censite ufficialmente. Ma forse sono 200, tutto al più 300. Parlano solo russo, però dicono di essere italiani. Vivono a Kerc, Crimea, un posto che in occidente è noto solo a quanti hanno dimestichezza con l'ex impero sovietico. Prima «sovietici», oggi, a esplosione dell'Urss avvenuta, sono «ucraini» a tutti gli effetti. Ma essi si sentono anche «italiani» e in qualche maniera vorrebbero che ciò fosse riconosciuto.

Stiamo parlando dei discendenti della comunità italiana nella penisola di Kerc, della cui esistenza si è cominciato a parlare solo nell'ultimo anno e grazie alla testardaggine di alcuni parlamentari: Giovanni Pittella, presidente della sezione bilaterale Italia-Ucraina, Domenico Romano Carratelli, vicepresidente della commissione Difesa, Vito Leccese, vice presidente della commissione esteri. Testardaggine accompagnata dalla grande disponibilità dell'ambasciatore italiano

in Ucraina, Gian Luca Bertinetto, e della stessa ambasciata ucraina in Italia, impegnate nella non facile opera di ricerca.

Ieri i parlamentari hanno fatto un primo punto della situazione presentando alla stampa un dossier sulla vicenda. La «storia che non va dimenticata», secondo il titolo del dossier, inizia in Crimea ai tempi dello zar, a metà del secolo scorso. È l'imperatore di tutte le Russie infatti che chiamò gli italiani, quasi tutti pugliesi e campani, perché insegnino ai contadini locali a coltivare la vite e a produrre il vino. Partirono in molti perché le condizioni di ingaggio erano buone senza contare che avrebbero avuto la possibilità di conservare la doppia nazionalità russa e italiana. I guai cominciarono con la rivoluzione del '17. Alcuni tornarono in Italia, altri restarono ma presto dovettero costituirsi in cooperativa, i Kolkhoz. Resistevano comunque alcune istituzioni nazionali: una scuola biennale presso la scuola cattolica romana e una elementare della società cattolica di beneficenza. Mentre negli anni '30 vi era persino un club italiano auto-



no finanziato dal Kolkhoz «Sacco e Vanzetti», una sorta di centro di cultura e di riposo. Il Kolkhoz si distingueva - si legge nel dossier - per la produzione di albicocche, pomodori e cucurbitacee impiegando non meno di 2000 italiani. Poi arrivò il peggio. Nel '36 la furia epuratrice di Sta-

lin si scagliò anche contro di loro. Prima furono costretti ad abbandonare la nazionalità italiana, poi seguirono la stessa sorte di altre minoranze della penisola, i tartari per esempio, e furono deportati in Siberia. Furono più di mille gli italiani mandati nei gulag o abbandonati per strada lun-

go il viaggio. La grande parte non fece più ritorno né in patria né in Crimea. Cadde così il silenzio sulla piccola comunità di italiani e fu lungo quanto l'esperienza sovietica, cioè fino al '91. Nell'agosto del '92 si cominciò a parlare di un'Associazione degli italiani in Crimea. Fondata e diretta dalla signora Lebedinska, essa oggi conta 300 membri. Di essi solo una cinquantina avrebbe mantenuto sul passaporto l'indicazione della nazionalità italiana, in gran parte napoletani e baresi. Nessuno però parla italiano, come accennato. Ed è la prima esigenza posta dall'Associazione al nostro paese: assicurare ai connazionali i mezzi e le risorse per l'apprendimento della lingua natale. I deputati italiani inoltre hanno promosso anche di sottoporre al parlamento e al governo la richiesta di acquisizione della cittadinanza; di dotare la sede dell'Associazione dei mezzi tecnici per la ricezione dei programmi televisivi italiani; e di favorire i viaggi in Italia.